
FEDERICO NICOLACI

Università Vita-Salute San Raffaele

sf_nicolaci@hotmail.com

LA QUESTIONE EUROPEA

abstract

The essay focuses upon some of the major steps that led, in the twentieth century, to the European Union project and, secondly, foreshadows the main aporia of its realisation, as well as its unfulfilled promises. In particular, the author's attention is dedicated to the concept of "depoliticisation", i.e. a Europe united only by the Euro and the Central Bank, without any true political decision-making process taking place nor any reference to the great European culture.

keywords

Europe, Disintegration, Depoliticisation, Politics, Ideology

La questione dell'Europa e del suo destino non è certo "nuova": essa muove le riflessioni della letteratura e della filosofia europea da almeno due secoli. La ragione di tale centralità risiede nella consapevolezza che un unico destino di senso abbraccia e compone i molteplici fili della nostra storia, un destino che la riflessione teologica e filosofica hanno provato a indicare, indagare e pensare a partire dalla "fondamentale" apertura di senso greco-cristiana in cui, non senza contraddizioni, è inscritta come un complesso mosaico la storia europea. Una storia percorsa nelle sue nervature profonde dalla consapevolezza che per l'umanità europea, e per l'umanità in generale, dal punto di vista europeo, esistano, in quanto "storicamente" rivelati, un senso e uno scopo che devono essere continuamente compiuti "di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno mai fine" (Gregorio di Nissa).

Proprio la rivelazione di questo *telos* fonda la radicale *novitas* rappresentata dal sorgere di quel "fondamentale" atteggiamento spirituale che è la filosofia, la cui nascita segna una discontinuità storica fondamentale: l'inizio di una *nuova* forma di cultura e di una nuova "epoca dell'umanità" (Husserl). È infatti la visione di questo *fine*, e il movimento a cui tale "rivelazione" destina, a definire il carattere più proprio, l'essenza, di quella che chiamiamo Europa: ovvero di un'umanità che è chiamata all'inesauribile *compito* di scoprire e "conoscere" se stessa, in un cammino senza fine verso il dispiegamento e il *compimento* in-finto della propria *humanitas*. Un compito mai *compiuto* perché "mai potrai trovare i confini dell'anima, per quanto tu percorra le sue vie: così profondo è il suo *logos*" (Eraclito).

Telos insensato, dunque? Nient'affatto: proprio la consapevolezza che mai potremo misurare i confini dell'anima e conoscere compiutamente noi stessi segna la rivoluzionaria "scoperta" dell'abissalità dell'uomo, *id est* della sua trascendenza: è infatti in questa abissalità dell'umano che si fonda il suo non esser riducibile a cosa, e dunque il suo valore assoluto, la sua *dignitas*; nell'abissalità dell'uomo, ente finito capace di accogliere in sé l'infinito, si riflette l'abisso di Dio, di cui l'uomo è *a immagine*. Solo perché è "a immagine" di Dio, l'uomo è abisso: non è, come tutte le cose, semplice *ek-sistenza* di Dio (non è cioè *simpliciter*), ma *ek-siste a sua volta*. Dal risplendere di questa consapevolezza scaturisce la scintilla spirituale dell'umanità europea.

L'Europa e la trama della sua storia sono concepibili, all'adeguato livello di astrazione, come "traduzione" e inevitabile "tradimento" di quella *praxis* originaria (l'indicazione formale della quale ritroviamo nell'imperativo delfico) in cui consiste il senso più antico del *sapere* a cui l'uomo *tende*, quella filo-sofia che è immediatamente coincidente con il tentativo di plasmare la città europea in modo che la vita stessa della *polis* diventi il luogo in cui l'umanità dell'umano

possa fiorire e dispiegarsi: da qui il nesso sinergico tra Europa e filosofia e, in secondo luogo, l'essenza *politica* della filosofia in quanto tale – in quanto, cioè, appello rivolto all'uomo europeo e all'umanità in generale.

Tutti i conflitti, le lacerazioni e le ferite che costellano la storia millenaria dell'Europa non hanno potuto scalfire il *fondamento* unitario di tale consapevolezza, scolpito nei tratti stessi della nostra identità più profonda. Le riflessioni e le prese di posizione che animano l'attuale dibattito intorno al destino e agli scopi dell'unione monetaria e, più in generale, dell'integrazione europea, traggono (in modo più o meno consapevole) dalla sorgente di questi presupposti "spirituali" – che l'Europa non si riduca a semplice espressione geografica, ma debba essere intesa come spazio di senso, forma spirituale, *idea* non solo limitata al piano filosofico ed assiologico – la forza e la coerenza delle loro argomentazioni di fondo. Non esistono ragioni ideologiche, né tantomeno geopolitiche (specie in un sistema internazionale che, con l'usura della potenza americana e l'emergere di potenze di livello regionale o multiregionale, è passato da una condizione di unipolarismo imperfetto a una condizione di multipolarismo asimmetrico) per cui si possa e si debba essere contrari ad una forma di unione politica europea: ideale che, fra l'altro, nel corso dei secoli è carsicamente riapparso come progetto politico, riproponendosi in modi diversi dopo la caduta dell'Impero Romano con i tentativi di ricostruzione imperiale di Carlo Magno e Federico II, solo per citarne alcuni.

Esiste tuttavia un punto in cui le opinioni si scindono – là dove la convergenza dei principi e dei desideri non corrisponde alla direzione dei passi in cui il cammino verso una unione dei destini dell'Europa si è "concretizzato". Superfluo ricordare la lunga genesi degli Stati europei all'interno di un'unica *communitas* cristiana ed imperiale, la quale si è "articolata" con lo sviluppo della modernità e frantumata con il trionfo dei nazionalismi, i quali, fra gli altri catastrofici danni, hanno contribuito in modo essenziale alla traslazione del centro di identità verso l'appartenenza nazionalistica, mettendo in secondo piano il comune orizzonte spirituale al cui interno sono storicamente cresciute le nazioni d'Europa – diverse "declinazioni" di uno stesso spirito fondamentale.

Una delle conseguenze di due devastanti guerre mondiali, nate e sviluppatasi in maniera autodistruttiva nel cuore dell'Europa nazionalistica, è stata anche l'emergere di una "nuova" idea di Europa, immaginata ed edificata su presupposti funzionalistici solo apparentemente affini a quelli che potrebbero costituirne un autentico e solido fondamento spirituale. Nel tentativo di costruire modelli di cooperazione intra-europei all'indomani della devastazione materiale e spirituale in cui due conflitti fratricidi avevano lasciato l'Europa, che come è noto nel 1945 non era solo un campo di macerie, ma anche un cimitero di ostilità e di odio tra i suoi popoli, massacratisi a vicenda in nome del fanatismo della nazione, gli attori-chiave del dopoguerra europeo adottarono, non senza qualche ragione, un approccio pragmatico alla cooperazione europea: l'idea era quella di collegare le nazioni per ciò che unisce, non per ciò che divide, usando i bisogni materiali trasversali ai confini nazionali come "canali per l'unità" (Mitrany 1948, p. 45).

Nacque così il metodo Monnet d'integrazione (noto anche come "metodo comunitario"), la cui logica mirava a produrre l'emergere di una "comunità europea" attraverso la cooperazione materiale, con "realizzazioni concrete creanti anzitutto una solidarietà di fatto" (Dichiarazione Schuman 1950). L'intenzione esplicita dei padri fondatori dell'Europa postbellica era quella di coprire le divisioni politiche con una rete crescente di agenzie e attività internazionali, attraverso cui gli interessi e la vita delle nazioni europee potessero essere gradualmente integrati.

Chiaramente il metodo funzionalista d'integrazione era volto a minimizzare i conflitti, e per questo incorporava la *spoliticizzazione* come sua logica di funzionamento: l'idea era proprio quella di neutralizzare i conflitti e spoliticizzare i problemi, riportandoli su un piano *neutrale*, cioè tecnico-economico (la Commissione europea nasce nel 1951 come espressione di questa intenzione *spoliticizzante* nella forma di un'alta autorità per la gestione a livello *sovranazionale* del carbone e dell'acciaio europeo), "epurando" la nuova idea di Europa da ogni riferimento all'identità, comunque intesa, considerata la radice dei mali e della devastazione fratricida in cui il Continente era sprofondata (motivo per cui l'Europa non pensò mai a definirsi per ciò che era, ma per ciò che faceva) (cfr. Laffan 1996, Risse 2004).

C'è tuttavia una ragione storica *ulteriore* per cui l'integrazione europea non poteva, nel dopoguerra, che essere confinata ai processi di interdipendenza economica e alla *low politics*: la posizione subordinata dei paesi europei (occidentali) nel quadro dell'egemonia americana. È qui sufficiente ricordare come l'Europa uscita dal secondo conflitto mondiale non fosse affatto un attore politico dotato di soggettività propria, ma un campo di battaglia – una landa desolata su cui tramontava per sempre il sole del primato geopolitico europeo e sorgeva quello della potenza americana. Uno sconvolgimento come quello rappresentato dalla seconda guerra mondiale coincide infatti con quello che i teorici della politica internazionale chiamano un "mutamento sistemico", in seguito al quale norme e istituzioni di governo sono ridisegnate per servire gli interessi degli Stati più potenti o egemoni (cfr. Gilpin 1981, Ikenberry 2001). Con la politica del contenimento, annunciata da Truman nel 1947, favorire l'emergere di un blocco europeo occidentale saldo e coeso in funzione antisovietica divenne per la leadership americana una priorità e una necessità strategica: da questo punto di vista, i veri architetti e i promotori del progetto di integrazione dell'Europa non sono Stati gli europei, ma gli americani (Kagan 2003). Non è un caso che il progetto di integrazione dell'Europa sia integralmente proceduto parallelamente e al riparo della NATO (1949), l'istituzione che rappresenta il principale strumento dell'egemonia americana sul continente europeo: un'egemonia benigna e, come notato da più osservatori, altamente costituzionalizzata, ma pur sempre un'alleanza militare il cui perno e leader sono gli Stati Uniti. È pura retorica quella per cui l'Europa avrebbe creato la pace: è stata infatti la *pax americana* a creare l'Europa. È dunque *anche* in virtù di questa fondamentale subordinazione geopolitica, spesso pudicamente sottaciuta o semplicemente ignorata nelle ricostruzioni storiche, che il processo di integrazione europea è stato "costretto" alla spoliticizzazione: tutte le decisioni di "alta politica" ("guerra e pace", moneta e sicurezza internazionale) erano infatti interamente gestite dagli Stati Uniti, e difficilmente avrebbe potuto essere diversamente, date le circostanze.

L'Europa odierna è figlia di queste particolari circostanze storiche, che ne hanno determinato l'insorgere, e dei presupposti ideologici, sommariamente indicati, che ne hanno plasmato lo sviluppo. Presupposti che non sono stati oggetto di alcun ripensamento politico con l'evolvere del quadro storico in cui erano originariamente collocati. Anzi, con il crollo del muro di Berlino (1989) le logiche di spoliticizzazione, che durante la Guerra Fredda erano state "scelta obbligata", sono state approfondite e pienamente dispiegate dalla leadership europea – e questo proprio nel momento in cui l'Europa, esaurito il suo scopo etero-determinato in funzione antisovietica, avrebbe potuto abbandonare il sentiero della bassa politica e varcare i cancelli dell'alta politica.

Al contrario, con Maastricht, nonostante il cambio di nome (da comunità a unione europea), l'approccio funzionale e tecnocratico all'integrazione è stato rafforzato, non abbandonato (Holm 2001): di fronte ai diversi interessi nazionali scongelati dal crollo del muro, gli attori europei hanno optato, conformemente alla "fondamentale" tendenza alla neutralizzazione

della conflittualità per via tecnocratica, per l'approfondimento dei processi di spoliticizzazione di cui l'unione monetaria rappresenta la fase suprema. L'euro è infatti il *culmine della spoliticizzazione*, una moneta sottratta per statuto al controllo e all'influenza politica e gestita a livello sovranazionale da una alta autorità (BCE), la cui indipendenza dai governi nazionali è sancita *de iure* nei trattati di Maastricht e Lisbona.

In assenza di una *road map* europea e di personale politico con una chiara visione dell'Europa, la caduta del muro e la riunificazione tedesca hanno determinato una profonda crisi strategica e di identità dell'Europa – che non altro senso scopriva di avere, venuto meno quello “imposto” dalle logiche della Guerra Fredda, se non quello di essere “strumento” al servizio della cooperazione economica. In un vuoto politico al cuore dell'Europa, che le classi dirigenti non furono in grado di colmare, rimaneva solo l'involucro della logica funzionalista quale unico “generatore di senso”.

L'integrazione fu così deliberatamente appiattita su logiche ordoliberali, volte cioè all'abbattimento di ogni argine nazionale alla libera circolazione delle merci, del capitale, dei servizi e del lavoro (le quattro libertà fondamentali, sancite nel Trattato di Roma). L'idea di costruzione dell'Europa venne in questo modo fatta coincidere, idealmente e politicamente, con l'abbattimento di ogni ostacolo all'integrazione economica: un'integrazione che, cancellando i confini nazionali, avrebbe creato uno “spazio senza frontiere” e stimolato la libera concorrenza del mercato, portando all'emergere di regole vincolanti pan-europee (le direttive e le regolamentazioni europee), gestite a livello sovranazionale da ineetti burocrati.

Lo stupore con cui l'Europa scopre oggi di essere una “tecnocrazia senza radici” (Habermas 2014, p. 21) e una costruzione “fondamentalmente vuota” (Judt 1996), come la crisi dei debiti sovrani e la conflittualità intra-europea che da essa si è sprigionata dimostrano chiaramente, ricorda lo stupore del miope, giacché tale esito non è accidentale, ma è il risultato ultimo di un parossistico rafforzamento dell'approccio funzionalistico e tecnocratico all'integrazione europea. Un'auto-comprensione altamente impoverita dell'Europa ha reso possibile che venissero abbracciati quegli stessi processi di spoliticizzazione che sono oggi la causa della sua disintegrazione politica e culturale. È evidente, infatti, che un'Europa unita e legittimata solo dai benefici materiali (dispensati da una “*polity*” sovranazionale sottratta in linea di principio, e nel caso della BCE *de iure*, all'influenza politica e democratica) è un'Europa profondamente instabile, essenzialmente disunita: quando tali benefici si rivoltano in svantaggi, come sta accadendo con la crisi dell'euro, nessuna “energia” rimane ad arginare le forze centrifughe e disintegranti. Un'unione dei progetti è un tempio completamente vuoto, inanimato, e nella misura in cui l'Europa pensa di sé semplicemente in termini pragmatico-funzionali, allora esse pronuncia volontariamente la propria condanna.

I tentativi di trovare oggi una linea di equilibrio fra la necessità di pensare come possibile una autentica unione europea e l'effettività del suo modello di attuazione sono vanificati dalla sfigurante evoluzione di quel modello, nei cui tratti non si riconosce più il volto che si voleva scolpire. È evidente infatti che il modello di effettiva costruzione in atto non solo non sta conducendo verso gli esiti desiderati e sperati, ma sta sprigionando dal suo interno tutte le contraddizioni in esso custodite, ignorate per interi decenni ed ora esplose con una violenza che solo dieci anni fa sarebbe stato molto difficile, ancorché non impossibile, immaginare.

Di fronte a questa situazione di stallo, il dibattito si scinde, non trovando la possibilità di una vera conciliazione fra i due lati: la coscienza di una unità di destino che chiede di essere realizzata e la povertà del modello in cui tale ideale si è oggettivato. Le forze intellettuali che

operano con forza nel dibattito, confidenti ancora in una riuscita della costruzione europea, si sforzano di proporre varianti dello stesso modello che, nel rispetto delle identità nazionali e delle acquisizioni di benessere della recente storia post-bellica, possano lentamente e progressivamente contribuire alla creazione di una effettiva comunità politica europea che agisca sugli scenari della storia contemporanea come Stato federale (cfr. Habermas, in questo volume).

Ma la contraddizione fra il modello – che non viene messo in discussione per timore che farlo significhi *eo ipso* mettere in dubbio l'idea stessa di Europa – e la deludente realtà dei fatti che in vario modo scaturiscono dalla sua attuazione non può essere oltremodo ignorata – pena l'impossibilità di trovare una soluzione all'immediatezza di quei conflitti (ento-monetari) che solo una visione più profonda dell'unità e dell'identità europea potrebbe permettere di superare, e che invece una visione meramente funzionalistica dell'Europa come quella attuale è destinata ad intensificare.

Quale idea di Europa, dunque? L'idea di un'Europa capace di una progettualità politica che non sia mero adeguamento alle istanze poste dalle logiche autonome dell'ordoliberalismo, che ad oggi è l'unica *vis* che anima il processo decisionale europeo, ma sia progetto comune in nome di un'idea di *società europea* da preservare e continuamente realizzare: salvaguardia, cioè, di un'idea di umanità che ci definisce in virtù dell'appartenenza ad uno *spazio di senso comune*. Solo infatti la riaffermazione e la memoria dell'unità di fondo della società europea, promossa da una classe dirigente essa stessa cosciente d'Europa, potrebbero creare quell'intangibile ma essenziale senso di solidarietà capace di riunire i popoli europei nella coscienza di un destino comune.

Solo questa “coscienza” potrebbe consentire ai popoli europei, oggi quanto mai divisi da sentimenti di inimicizia e latente ostilità, di ritrovare la giusta via (*diaporein!*) verso la costruzione di una autentica *comunità europea*, capace di modellare politicamente gli eventi e le linee di tendenza della nostra contemporaneità globalizzata.

In concreto questa via non può passare dal *rafforzamento democratico* di una sovrastruttura politica *sovranazionale*, legittimata in quanto acrobaticamente immaginata come il prodotto di un processo costituente su tre livelli, come suggerisce Habermas (in *questo volume*). Né risulta soddisfacente l'idea di “produrre” artatamente una *solidarietà transnazionale* agendo sulle infrastrutture comunicative esistenti. Non è infatti spolverando la superficie (e cioè sollecitando i media a riportare a turno le “discussioni che avvengono negli altri paesi”) che si può risvegliare un senso di solidarietà transnazionale, bensì riscoprendo i motivi profondi della nostra unità (che non stanno certo sulle pagine di cronaca).

Congedarsi coraggiosamente dal modello esistente significa rifiutare l'idea che l'Europa debba configurarsi *sovranazionalmente*: rifiutare il presupposto funzionalista per cui non ci sarebbe altro modo di “fare” l'Europa se non “cedendo sovranità” ad un'entità politica *sovranazionale e sovrastatale*. Significa, quindi, rovesciare la posizione del problema: non come sia possibile estendere il processo democratico di legittimazione della sovranità, finora stabilito solo entro la cornice degli Stati nazionali, oltre i confini nazionali, ma come sia possibile a partire dal processo di legittimazione della sovranità a livello nazionale stabilire modelli di stabile cooperazione politica tra i popoli europei.

L'idea che l'integrazione europea coincida con la cessione di sovranità ad un esecutivo sovranazionale non è solo un antiquato residuo storico e ideologico, ma è anche una colossale menzogna: l'Europa esiste già, esisteva prima delle guerre mondiali e ha continuato ad esistere

anche negli anni più bui della dimenticanza, fosse anche in un Bach suonato tra le immani macerie della guerra, nelle cui note risuona, ieri come oggi, la memoria dell'unità di fondo della società europea. *A fortiori* l'Europa non aspetta certo il *fiat* degli anonimi burocrati di Bruxelles per essere: essa esiste già, e precisamente nella forma di una pluralità di Stati europei, tutti fratelli in quanto figli di un unico spirito, di un'unica umanità europea che si è rifranta nel cristallo della storia dando vita a una ricchezza culturale, politica e linguistica di inestimabile valore, una ricchezza che va preservata, non superata in qualche artificiosa entità sovranazionale (che nel migliore dei casi ne sarebbe non tanto una sintesi, quanto una diluizione, e nel peggiore l'annientamento).

Ma questa ricchezza non è un ostacolo all'emergere di una vera unione politica dell'Europa, che invece proprio il fallimentare metodo di integrazione fin qui adottato ha impedito che emergesse (se non altro, infatti, la crisi dell'euro ha manifestato l'erroneità dei presupposti funzionalistici, dimostrando anche ai ciechi che l'unione politica non è il *prodotto*, ma il *presupposto* di un'unione tecnico-monetaria).

In verità, una unione delle politiche degli Stati nazionali in nome di un'idea di *polis* condivisa potrebbe realizzarsi non avendo affatto bisogno di quella metastasi istituzionale in cui consiste la kafkiana Unione Europea. Presupposto di una vera unione, infatti, non è la codificazione legalistica e formalistica, ma l'emergere di una leadership europea capace di profonda e lungimirante visione politica, oltre che dotata di volontà e capacità politica – esattamente il contrario di quella attuale, miope e “idiota”.

Consapevoli della loro essenziale comunanza di interessi e di visione, i popoli europei che avvertono una tale “vicinanza” potrebbero *in hoc tempore* dare vita a una oggi-più-che-mai-necessaria unione delle forze e delle politiche, decidendo di riunirsi e agire in modo coordinato e orientato ad un medesimo *fine*, di natura squisitamente politico-emancipativa, senza bisogno di inutili mediazioni e duplicazioni istituzionali. Sarebbe infatti la coscienza della loro unità e della convergenza dei loro interessi profondi a sostenere modelli di cooperazione strategica, politica, energetica e culturale a lungo termine nel rispetto delle reciproche differenze (es. linguistiche, produttive, e forse anche *monetarie*), non il vincolo “esterno” rappresentato da una governance tecnocratica sovranazionale, inevitabilmente destinata a produrre *etero-determinazione* e alienazione in nome di principi incomprensibili quali mercato, globalizzazione e tecnica.

REFERENCES

- Gilpin, R. (1981), *War and Change in World Politics*, Cambridge;
Habermas, J. (2004), *Nella spirale tecnocratica*, Laterza;
Husserl, E. (1999), *L'idea di Europa*, Raffaello Cortina;
Holm, E. (2001), *The European Anarchy*, Copenhagen Business School;
Ikenberry, G.J. (2001), *After Victory*, Princeton University Press;
Laffan, B. (1996), “The politics of identity and political order in Europe”, *Journal of Common Market Studies*, 34(1), pp. 81-102;
Mitrany, D. (1944): “The functional approach to world organization”, in *International Affairs - Royal Institute of International Affairs*, Volume 24, Number 3;
Judt, T. (1996), “Europe: the grand illusion”, in *The New York Review of Books*, 11 July 1996;
Risse, T. (2004), “European institutions and identity change: what have we learned?”, in R. Herrmann, M. Brewer, and T. Risse (eds.), *Transnational Identities*, Lanham.